Rai, «sì» a programma e contratto

Enzo Biagi con Nilde Jotti e Francesco Cossiga durante una trasmissione televisiva

Dal 4 febbraio torna Biagi in «Linea diretta»

Ieri mattina la decisione del Consiglio - Sconfitte pressioni e ingerenze - Dichiarazioni di Zavoli, Agnes e dei consiglieri Pci

ROMA — *«Biagi, "Linea diretta" partirà il 4 febbraio?»*

«Certamente».

«Quale sarà l'argomento della prima trasmissione?» «Questo lo saprete lunedì sera, quando andrà in onda».

Enzo Biagi ha superato un fastidioso malessere che l'ha tenuto a casa per qualche giorno e risponde al telefono dagli studi RAI di Milano, dove da poco aveva appreso che la vicenda del suo contratto e del suo nuovo programma s'era finalmente e felicemente conclusa. L'appuntamento è, dunque, per le 23 di lunedì, 4 febbraio, su RAII. «Linea diretta» andrà in onda 5 volte a settimana con esclusione del sabato e della domenica.

Il consiglio d'amministrazione ha dato parere favorevole al programma e al contratto con Biagi verso le 14 di ieri. Per il programma hanno votato a favore tutti, tranne i due consiglieri socialisti — Pini e Pedullà, contrari — e il vicepresidente Orsello che si astenuto: non per un giudizio negativo sul programma in sé — ha spiegato lo stesso Orsello — ma perché «non mi pare che esso sia ancora parte di una strategia dell'offerta televisiva più compiuta e coordinata». Sul contratto con Biagi — esclusiva per tre anni, compenso lordo di 500 milioni all'anno — tutti a favore tranne i due consiglieri socialisti. La doppia votazione di ieri mattina ha segnato la sconfitta delle ingerenze e delle pressioni che sono state esercitate sulla RAI e su alcuni suoi dirigenti. Pressioni e ingerenze che hanno visto mobilitati esponenti del PSI (ma ieri mattina, anche il socialdemocratico Preti), che hanno coinvolto Palazzo Chigi e Craxi, esercitate con arroganza e, talvolta, con grettezza impensabile.

Il contratto prevede da parte di Biagi 90 prestazioni all'anno, la possibilità che la RAI si avvalga di lui per collaborazioni e consulenze. Biagi non sarà, quindi — come del resto era stato chiarito sin dall'inizio — l'unico anchorman di «Linea diretta», ma altri si alterneranno con lui. È stata fatta una unanime raccomandanzione perché siano utilizzati al meglio i giornalisti della RAI, ma non v'è preclusione verso collaboratori esterni poiché — come ha spiegato Sergio Zavoli nella sua dichiarazione di voto — si tratterà di «alimentare l'inflessibile continuità di una macchina che richiede 12 ore su 12, minuziosi e sistematici strumenti di supporto...». In una dichiarazione i consiglieri d'amministrazione designati dal PCI — Pirastu, Tecce e Vecchi — spiegano di aver votato a favore «perché convinti che il programma costituisca un'importante innovazione, un'utile esperienza nel campo dell'approfondimento, e perché persuasi che l'incarico a Enzo Biagi corrisponda a criteri di professionalità che dovrebbero sempre ispirare ogni scelta nel campo dell'informazione. Nell'approvare la proposta, che è stata sostenuta con fermezza dal presidente e dal direttore generale e ha avuto il consenso della maggioranza del consiglio, abbiamo sottolineato tre esigenze fondamentali e urgenti; la prima quella di utilizzare al massimo, per la preparazione e la realizzazione del programma, i giornalisti della RAI; la seconda riguarda la necessità di una più marcata politica dei quadri, di una profonda riconsiderazione dell'attuale trattamento economico dei giornalisti della RAI, il cui basso livello appare in sempre più stridente e inammissibile contrasto non solo con i più alti livelli di mercato ma con il diritto elementare a un giusto riconoscimento del serio, intenso impegno dei giornalisti della RAI; s'impone infine una discussione urgente sul palinsesto al fine di garantire un'offerta sempre più varia e qualificata».

Nel consiglio d'amministrazione gli esponenti socialisti hanno tentato inutilmente di ottenere un nuovo rinvio. Quasi tutti i consiglieri e, alla fine il presidente Zavoli, hanno fatto dichiarazioni di voto che si sono poi tradotte in dichiarazioni. Per quel che mi riguarda — ha esordito Zavoli — «non ho avuto alcuna pressione dal mio partito, nessuno mi ha invitato a fare nulla di diverso da ciò che dovevo fare, voto dunque il contratto e la proposta di programma nella libera consapevolezza di far bene ad approvarli». Zavoli ha poi svolto una serie di considerazioni centrate sul concetto che «l'Italia è molto più moderna, disincantata e libera di quanto non si creda... Il "caso Biagi" — che va sdrammatizzato e liberato da strumentalizzazioni — pone dunque qualcosa di più che questioni culturali ed economiche... Alla RAI, che non può non interpretare ciò che muta in nome di interessi generali, spetta non solo il dovere di essere uno specchio incontestabile del cambiamento, ma anche quello di favorirlo con il massimo di responsabilità». Zavoli ha, quindi, fatto riferimento alla necessità di garantire adeguati compensi ai giornalisti RAI; di «liberare l'intero corpo professionale della RAI da antiche servitù sedimentate nel tempo»; di aprirsi a forze esterne, di varia espressione politico-culturale: se non avessero bottega per conto loro — ha detto Zavoli — chiederei a Montanelli e a Scalfari di entrare nella nostra, non per congelarli nelle tribune regolamentate, ma liberi di dar vita ad uno spregiudicato e severo dibattito, sino a coinvolgere anche quei colleghi ingaggiati dai network privati e che «per questo non sono finiti su Marte».

A sua volta il direttore generale, Agnes, ha dichiarato: «La vicenda si è conclusa in modo soddisfacente... sono certo che le attese non saranno deluse e che il valore del programma del TG1 farà dimenticare le polemiche di questi giorni. A Enzo Biagi, con il pieno sostegno dell'azienda, va l'augurio più cordiale per questa nuova grande prova professionale».

Soddisfazione hanno espresso anche i consiglieri dc, mentre i due rappresentanti socialisti hanno ribadito le ragioni del loro voto contrario. Soddisfazione anche da parte di Lucio Orazi — segretario del sindacato dei giornalisti RAI — per un «investimento» che sarà tanto più produttivo «se accompagnato da un adeguato incremento delle risorse destinate all'informazione». L'«Avanti!» di oggi, invece, ammonisce la DC «prendendo nota che ha preferito infrangere la solidarietà della maggioranza».

Resta aperto il problema delle sponsorizzazioni: la RAI vuole rifletterci prima di agganciarle a una trasmissione informativa. In secondo luogo c'è la vicenda del presidente della consociata SACIS, il socialista Nino Neri che, alla vigilia del voto di ieri, ha voluto pubblicizzare la decisione di sospendere le trattative con le aziende interessate. «Un atto di ostilità contro la RAI», lo ha definito il consigliere Vecchi. La riunione urgente del consiglio d'amministrazione della SACIS è stata chiesta dall'avvocato Bruno Peloso, che ne è componente, per esaminare «la personale e intollerabile sortita del presidente».

Antonio Zollo

Ogni sera 30 minuti dentro la cronaca

ROMA — «Linea diretta, trenta minuti dentro la cronaca». Così recita il titolo della nuova trasmissione di Enzo Biagi. In realtà il programma dura 40 minuti. «Linea diretta» dedicherà — infatti — i 10 minuti conclusivi al collegamento con la redazione di un giornale (ogni volta una testata diversa) mostrandone l'edizione che all'indomani sarà nelle edicole e facendo vedere come quel giornale ha deciso di trattare un determinato avvenimento. Nello studio di «Linea diretta» ci sarà soltanto Enzo Biagi, circondato da una batteria di monitor, unico elemento scenografico della trasmissione. Spiega Nino Criscenti, redattore capo del TG1, che con Franco Iseppi, della sede di Milano di RAII, cura il programma: «Non ci saranno ospiti perché il nostro non sarà un salotto, saranno chiamate a intervenire soltanto persone che hanno cose da dire sul tema prescelto. Sui monitor compariranno le parti filmate e preconfezionate del programma, i vari protagonisti che ne parleranno in diretta: Biagi guiderà e coordinerà questo complesso e inedito modo di "entrare" dentro il fatto del giorno». Per «Linea diretta» lavoreranno a tempo pieno una redazione centrale a Milano (con Nino Criscenti ci sono Lamberto Sposini, Sandro Vannucci, Marco Franzelli, Vincenzo Mollica, Giuseppe Vannucchi, Giancarlo Gioielli, Daniele Valentini) e una redazione a Roma, affidata al caporedattore Ugo Guidi. «Ma — spiega ancora Nino Criscenti — "Linea diretta" si avvarrà, di volta in volta, dei contributi di altri colleghi delle redazioni centrali e di quelle periferiche; è già avvenuto in questa fase di sperimentazione: per esempio, ad intervistare Milovan Gilas c'è andato un giornalista della sede di Trieste». La scelta fatta da Biagi e dai suoi collaboratori è di avere pronti «idee e materiali» per due settimane di trasmissioni, lavorando molto sulle «esclusive»; ma pronti a cambiare tutto di fronte all'avvenimento nuovo e imprevisto, che merita di essere immediatamente approfondito.

Il referendum è legittimo

Improvvisati esperti di meccanismi istituzionali. Quel balletto di cifre, insomma, che aveva fatto parlare il presidente della Confindustria di un danno di diecimila miliardi per l'economia italiana, qualora il decreto fosse stato abrogato. Cade anche la tentata pressione del presidente del Consiglio del ministri che, due giorni prima della decisione della Corte, aveva approfittato delle telecamere della RAI per dichiarare che il referendum era una bomba contro l'economia italiana. La Corte ha fatto giustizia anche di queste mistificazioni.

Il dibattito in camera di consiglio — ha detto ieri sera Elia — è stato «impegnato e approfondito», come si conveniva «per una questione così seria». Non un commento in più. Solo la comunicazione che fra qualche giorno verrà reso noto il dispositivo della sentenza.

L'Alta Corte doveva giudicare sulla base dell'articolo 75 della Costituzione. Il comma 2 di questo dice: non sono sottoponibili a referendum gli accordi internazionali, le amnistie e gli indulti, le leggi tributarie e di bilancio. L'Avvocatura dello Stato aveva tentato di sostenere che il decreto rientrava in quest'ultima categoria. La Corte, però, le ha dato torto e, con questo atto, ha dimostrato la sua assoluta coerenza con la decisione che prese nel febbraio del 1982. Allora, infatti, giudicò «ammissibile» anche un referendum che riguardava le nrme limitative del calcolo di indennità di anzianità. Prima della Corte Costituzionale anche la Cassazione aveva dichiarato la consultazione popolare, firmata da un milione e seicentomila cittadini, «legittima». Aveva cioè bocciato il ricorso della presidenza del Consiglio dei ministri. Allora Palazzo Chigi aveva sostenuto che il decreto era rimasto in vigore solo per sei mesi e che, quindi non si poteva abrogare ciò che non aveva più efficacia. Ma la Cassazione rispose che i punti di contingenza continuavano ancora a mancare dalle buste paga, quindi il decreto produceva ancora tutti i suoi effetti.

Dopo la rigorosa e serena decisione della Corte Costituzionale occorrerà fissare ora la data del referendum, che si svolgerà tra il 15 aprile e il 15 giugno.

La consultazione popolare potrà essere evitata solo se interverrà una legge del Parlamento che modifichi quella precedente. La Cassazione dovrà poi dire se il nuovo provvedimento, votato dalle due Camere, avrà cambiato «sostanzialmente» il decreto. In questo caso, e solo in questo caso, il referendum potrà non essere fatto. Il tempo a disposizione per preparare una nuova legge è di alcuni mesi: basterà, infatti, approvarlo ventiquattro ore prima del giorno stabilito per il voto.

Gabriella Mecucci

* * *

ROMA — Immediate le reazioni nei diversi ambienti politico-sindacali. la Confindustria — colpita nel proprio oltranzismo — ora parla di «effetti dirompenti» per la competitività delle imprese, come se tale competitività dipendesse dalla scala mobile. Molte le pressioni a cercare una soluzione che impedisca in qualche modo l'effettuazione stessa del referendum, trovando una intesa tra le parti sociali da trasferire poi in una nuova legge. È questo il senso del commento rilasciato dal ministro del Lavoro De Michelis che indica la necessità di procedere ad una riforma della struttura del salario. La UIL è d'accordo: «non bisogna assolutamente arrivare» all'appuntamento deciso dalla Corte costituzionale. La CISL, invece, è meno preoccupata: si può fare un accordo dice, ma solo sulla base di quanto ha detto l'infallibile Carniti. Il ministro del Tesoro Goria, dal canto suo, si aggiunge al coro di quelli che predicano grandi calamità e invita a trovare una strada per evitare il referendum, cercando però prima l'intesa sugli obiettivi. E l'obiettivo di fondo, per lui, è la diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori.

Liberato Reder

te dell'ex reclusorio militare, ora sede del comando generale delle carceri militari italiane, bussa alla porta di Reder e gli comunica che da lì a qualche ora sarebbe stato libero. Il boia nazista già «sa», è preparato. Troppi indizi, troppi segnali ha accumulato negli ultimissimi giorni. Il discorso di Craxi, domenica a Lucca, gli ha aperto il cuore. E del resto da una settimana aveva cominciato a impacchettare ed a spedire in Austria le sue cose. Non dorme, Reder, quel poco tempo che gli è rimasto da passare nel castello Angioino, carico di storia, di Gaeta.

Alle sei in punto lo vengono a prendere. Dopo 34 anni, inopinatamente, lascia la fortezza. Alle sue spalle si chiudono l'uno dopo l'altro i sette pesantissimi cancelli del castello. Reder si scorda del passato di massacratore e tenta di appellarsi all'orgoglio dell'ufficiale. Saluta militarmente i pochissimi presenti alla partenza. E perfino commosso. Ma è un attimo. Ora Reder sorride e ringrazia. Impazienti due agenti del servizio segreto austriaco lo prendono in consegna e la grossa auto, probabilmente una BMW, già morde l'asfalto. Reparti speciali dei carabinieri lo scortano. La destinazione è Roma, aeroporto militare di Ciampino. Qui ad attenderlo ci sono uomini del Sisde e un aereo executive «Falcon» della CAI, la società che gestisce il parco aerei dei servizi segreti. Su questo stesso velivolo, depositario di qualche buon mistero della storia recente dell'Italia, hanno volato il generale Dalla Chiesa, il ministro Scalfaro, il faccendiere Pazienza, i piduisti Santovito e Musumeci. Sono le 9,20 quando Reder lascia il suolo d'Italia. Ma forse durante il volo ha fatto in tempo a gettare un fuggevole sguardo verso quell'Appennino, che scorre velocemente sotto il bireattore, ora bianco di neve, quarant'anni fa grondante sangue. Ecco l'Austria e la Stiria. Dopo un'ora e venti dal decollo, il Falcon atterra a Graz, all'aeroporto «Thalerhoft».

L'evasione legale è perfettamente riuscita. Un bel colpo per i servizi, un vanto per i registi politici. In Austria la scena acquista subito un segno diverso. Non è il ritorno di un criminale di guerra, sia pure «pentito», non c'è solo l'umana comprensione per il ritorno di «un vecchio rimasto solitario in un castello». A Graz per Reder c'è immediatamente una bella sorpresa. Sotto le scalette dell'aereo a rendergli omaggio c'è nientemeno che il ministro della Difesa Friedhelm Frischenschlager, liberale, 40 anni, militante dell'ala più conservatrice del partito. Ma non basta. C'è già una dichiarazione delle autorità di governo che sottolinea che Walter Reder dal momento in cui ha posto piede in Austria «è un cittadino libero come ogni altro», e «può muoversi ed agire senza condizionamenti». Insomma, il criminale nazista da ieri ha riacquistato la libertà nel vero senso della parola in spregio totale di quelle stesse convenzioni di Ginevra e di Strasburgo, tanto evocate in Italia per accorciargli la pena, che indicano nell'«internamento» la misura alternativa al carcere.

Il ministro della Difesa austriaco non si limita, tuttavia, a riceverlo. Lo accompagna addirittura sull'elicottero dell'esercito a Baden, ad una ventina di chilometri da Vienna, dove Reder viene ricoverato nell'infermeria della caserma Martinek.

L'iniziativa di Frischenschlager non passa tuttavia inosservata. Il ministro degli Interni, il socialista Karl Blecha, disapprova il gesto del ministro della Difesa messo in atto senza una preventiva consultazione dei colleghi di governo. In serata, poi, ci sono durissime reazioni e da molte parti si chiedono le sue dimissioni. Ma questo gesto, purtroppo, non sarà che un'avvisaglia. Si preannunciano, infatti, grandi festeggiamenti in onore di Walter Reder da parte degli ambienti neofascisti austriaci come già da diversi giorni Simon Wiesenthal, aveva avvertito a gran voce.

Walter Reder, non appena si sentirà «libero e protetto», lascerà la caserma di Martinek ed andrà a Vienna in una casa di tre piani, di proprietà della zia novantenne Olga Ruth, «che per me — scriveva l'ex maggiore — è stata sempre come una vice madre».

Smobilita, invece, il carcere di Gaeta. Con la scarcerazione di Reder la sinistra costruzione medievale a picco sul mare cessa di essere carcere militare e sarà smantellato tutto l'apparato di servizio e di controllo che era servito per la prigionia di Reder. L'unico guadagno che lo Stato italiano riceverà da quest'evasione legale sarà rappresentato, oltre ai soldi che servivano per il mantenimento di Reder, anche dal servizio di «esenzione» che le poste italiane avevano dovuto istituire appositamente per lui. Uno dei passatempi del massacratore era costituito, infatti, dallo scrivere lettere. Ne imbucava, confermano a Gaeta, oltre cinquecento la settimana. Il tutto perché era in corrispondenza usuale con circa seimila persone, tutte tedesche ed austriache. E come «prigioniero di guerra» poteva godere di questo diritto particolarissimo: spedire e ricevere posta senza alcuna affrancatura.

Walter Reder, nato in Cecoslovacchia 70 anni fa, ha trascorso in prigionia esattamente quarant'anni, prima nelle mani degli inglesi che lo catturarono a Salisburgo nella primavera del 1945 per consegnarlo solo cinque anni dopo alle autorità italiane, poi nel carcere di Gaeta dove fu rinchiuso dopo la condanna all'ergastolo comminatagli il 30 ottobre 1951 dal Tribunale militare di Bologna.

Mauro Montali

Craxi da Pertini

egli potesse pronunciarsi contro un voto della Camera.

Le dichiarazioni di Craxi rendono piuttosto manifesto il calcolo cui egli si affida per ricavare un attimo di tregua nei conflitti intestini che lacerano il pentapartito. Pare scontato che al vertice dei segretari della maggioranza, il presidente del Consiglio si presenterà rilanciando la campagna contro il voto segreto in Parlamento, e caricandola stavolta di una forte valenza antidemocristiana. Non a caso è proprio contro il partito di De Mita che spara a zero il documento varato ieri dall'esecutivo socialista, che minacciosamente procalama: «Così non si può più continuare». «L'ampiezza del fenomeno dei franchi tiratori e la sua ricorrenza — postillano i dirigenti del PSI — creano un problema politico nella maggioranza, e rispetto all'incapacità del partito di maggioranza relativa di assicurare il concorso compatto dei propri rappresentanti al varo di provvedimenti e leggi concertati e ribaditi solennemente».

Puntando quest'arma contro una DC divisa, su questo come su quasi tutti gli altri punti cruciali della vicenda politica, Craxi spera evidentemente di indurla a più miti consigli, di costringerla ad attenuare la sua pressione. Dietro il vessillo del voto palese in Parlamento il PSI può certo sperare di vedere schierarsi i Donat Cattin, i Forlani, i Segni, e in genere i paladini del «superpartito a cinque». Ma proprio ieri sera il presidente dei deputati democristiani, Rognoni, dava voce ad ampi settori democristiani avversi a queste «misure disciplinari».

Anzitutto Rognoni evita perfino l'espressione di «franchi tiratori», per parlare del fenomeno del «voto libero ma nascosto». Un fenomeno «deprecabile» — dice — ma quando «risulta così imponente diventa necessaria una valutazione che vada al di là della facile risposta che il voto palese sarebbe risolutivo di ogni problema: è un problema serio, ma non può congedarci dalla politica». E la politica riporta alla considerazione della gravità del ricorso abusato alla decretazione d'urgenza: per la fame nel mondo, il varo del decreto «pur in presenza di una disponibilità del Senato a compiere con tempestività l'esame della legge, è stata un fatto negativo che ha turbato il rapporto tra governo e Parlamento. Con conseguenze — conclude Rognoni — obiettivamente difficili da rimuovere o assorbire».

I segni di una divisione profonda si proiettano dunque anche sul prossimo «vertice», salutato come una panacea dal PSDI, dal PLI, e ovviamente da Forlani: per tutti costoro, anzi, il ritardo con cui si giunge alla riunione sarebbe in gran parte responsabile delle «divergenze» insorte in questo periodo. Tesi così poco credibile che mentre i «cinque» si avviano all'incontro continuano intanto a spararsi reciprocamente bordate incandescenti sul «caso De Michelis».

Anzi, Craxi dichiara che il «caso» non esiste nemmeno, «non è mai esistito», proprio nelle stesse ore in cui l'organo ufficiale della DC — accentuando le distanze della solidarietà di Forlani a De Michelis — avanza formale richiesta al presidente del Consiglio di «una risposta seria e convincente», su fatti «politicamente e moralmente incresciosi e sconcertanti». Per di più, le ruvide accuse craxiane ai critici, tacciati di «montatura e provocazione», vengono definite dal «Popolo» come «una copertura fatta in sedi e in termini del tutto impropri». Nella maggioranza, i democristiani — pur divisi — non restano soli: anche su questo fronte si salda infatti la loro abituale alleanza con il PRI. E sulla «Voce» un editoriale spadoliniano usa per l'intero «affare De Michelis» espressioni di rara durezza. Il giornale parla infatti di duplice «scandalo»: quello del «favoreggiamento di massa del governo francese verso decine di latitanti per gravissimi reati comuni», e quello «dell'avanzata in Italia del partito dell'amnistia». Contro quest'ultimo volano parole di fuoco: «lo Stato non ha alcun bisogno di riconciliarsi con i manigoldi in fuga, lo Stato non può chiudere i suoi conti finché giustizia, nella legalità repubblicana, non sarà fatta».

È stata probabilmente la pressione congiunta del vertice democristiano e del PRI a convincere Craxi, che si mostrava fortemente contrario, a rispondere alla Camera anche sul «caso De Michelis», subito dopo il dibattito sui servizi segreti. E probabilmente alla decisione non deve essere stata estranea nemmeno l'irritazione lasciata trapelare dal Quirinale. Craxi evita di dire se nel colloquio con Pertini l'argomento è stato affrontato. Ma ieri a Montecitorio girava voce che, proprio per avere chiarimenti sulla vicenda, Pertini stesse per convocare Craxi: la richiesta di colloquio del presidente del Consiglio lo avrebbe perciò solo anticipato di qualche minuto.

Antonio Caprarica

Incertezza sul disegno di legge per radio e tv

ROMA — Le sorti del disegno di legge sul sistema radiotv sono di nuovo avvolte nell'incertezza. La sua approvazione figurava all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di ieri mattina ed era particolarmente attesa in vista del dibattito sul decreto per le tv che, lunedì e mercoledì, terrà impegnati i deputati. Lo stesso ministro delle Poste, il dc Gava, aveva più volte espresso l'auspicio e l'impegno che il governo varasse il provvedimento — dopo 8 anni di attese e rinvii — nel corso di questa settimana e, quindi, prima che cominciasse l'esame in aula del decreto. A più riprese il PCI e la Sinistra indipendente avevano sottolineato come il varo del disegno di legge e la sua trasmissione al Parlamento fossero una condizione essenziale per dare maggior concretezza e chiarezza di approdo al confronto che si è aperto in queste settimane tra le forze politiche e che — in sede parlamentare — aveva reso possibile profonde modifiche al decreto del governo. Ora si profila nuovamente il rischio che si arrivi, nella prossima settimana, ad una situazione nella quale l'unico elemento concreto, ma precario e provvisorio, è costituito dal decreto. Non solo: per tentarne la conversione in legge alla maggioranza non restano che pochi giorni, poiché i termini scadono il 4 febbraio. Ieri l'on. Pollice (DP) ha reso noto di aver presentato una pregiudiziale di costituzionalità sul provvedimento del governo.

Sussurri e grida

partito per la sconfitta subita alla Camera sul decreto-fame nel mondo e per la polemica aperta dal colloquio parigino tra il ministro De Michelis e Oreste Scalzone. Un Craxi di umore nero fa sapere agli alleati che, nel pomeriggio, salirà il colle del Quirinale.

Il vicepresidente del Consiglio si presenta in leggero ritardo. Fa l'evasivo, come al solito. Davanti all'ascensore, Arnaldo Forlani dice: «Craxi va da Pertini? Bene, ma lo vede spesso. Aveva un cattivo aspetto? Forse stamattina s'è alzato presto». Sarà. Ma circolano da più parti, con insistenza, altre «versioni». La sera precedente, a Montecitorio, dopo aver contato l'ottantina di «franchi tiratori», il presidente è schizzato fuori dall'aula, in preda ad evidente stizza. È entrato nell'Alfa blu ministeriale sbattendo la porta, furibondo. Raccontano che, solo con molta fatica, Forlani e il sottosegretario Amato sono riusciti a calmarlo. L'avrebbero convinto a «incassare». Ma, adesso, Craxi sta informando con parole gelide i ministri del suo passo verso la Presidenza della Repubblica. Man mano, scendono dalla «sala verde», voci di una riunione tanto rapida quanto aspra.

Ecco, cominciano a guadagnare l'uscita. Il Consiglio è finito, rinviato a data incerta. Escono i socialdemocratici Vizzini e Nicolazzi. Si affaccia il liberale Alfredo Biondi. Perché Craxi vedrà Pertini? Risponde: «Perché dopo la bocciatura del decreto, Craxi mi sembra molto determinato. Questa maggioranza non ha a volte la forza di sostenere le sue posizioni come dovrebbe fare se fosse una maggioranza». Altra domanda: avete discusso il caso De Michelis? «Sì. Lo stesso De Michelis ha voluto parlare. Ha detto che l'incontro con Scalzone è stato casuale. Sono stato abbordato, ci ha precisato, come cittadino da un altro cittadino italiano». Altri ministri confermano l'intervento «per fatto personale» di De Michelis, le sue critiche all'atteggiamento assunto sulla vicenda dalla DC, il suo accenno a una sorta di «tranello» teso su un episodio che «non ha rilevanza politica». Un collega dc, a questo punto, avrebbe cercato inutilmente — secondo attendibili indiscrezioni — di prendere la parola per replicargli. Inutilmente, la seduta andava chiusa.

Anche il ministro del Bilancio, Pierluigi Romita, racconta l'autodifesa di De Michelis. «È un caso — a suo parere — enormemente e ingiustificatamente gonfiato», «De Michelis ci ha detto di non essersi potuto sottrarre a un dovere di cortesia». Ministro, c'è aria di pre-crisi? Così risponde Romita: «Certo, non è una situazione soddisfacente, ma non esistono condizioni che consiglino una crisi». E poi, la sconfitta sul decreto-fame «non incide secondo il PSDI sulla sostanza dei programmi e degli impegni politici del governo».

Le tensioni cominciano ad affiorare dal racconto della riunione. Il socialista Claudio Signorile non attenua. «Ormai l'eccessivo numero di franchi tiratori non è più da semplice fisiologia parlamentare. La situazione è abbastanza avvelenata. Bisogna porre il problema per quello che è, chiamando in causa la responsabilità delle segreterie dei partiti alleati. Sono troppe le fibrillazioni, i salti di umore — dichiara il ministro dei Trasporti — della maggioranza. Prima che si arrivi a uno sfascio, occorre porre il problema della governabilità di questa maggioranza». L'obiettivo è, dunque, l'ennesimo «vertice»? «È necessario», secondo Signorile, «perché certe cose non accadono per caso».

Dopo il PSI, la volta della DC. Ma Antonio Gava non si vuol sbilanciare, glissa microfoni e taccuini. Lo imitano Martinazzoli e Goria, Visentini e Zamberletti. È più loquace Giannuario Carta, per la Marina mercantile. Rivela che Craxi ha voluto sottolineare come De Michelis «per cinque o sei anni» sia stato «obiettivo fisso di tentativi anche molto gravi dei terroristi». Con l'autodifesa del minitro del Lavoro, la polemica è allora chiusa? Per il dc Carta se ne tornerà a discutere in Consiglio e lì «ciascuno secondo coscienza e secondo conoscenza prenderà posizione». Ma com'era il clima in riunione? «Si sa, Craxi è un tipo abbastanza nevrile. Il governo oggi sembra il vero Centro Grandi Rischi».

Biondi, Romita, Carta: ricostruiscono tutti e tre la parte di seduta dedicata al caso De Michelis. Ma il diretto interessato li smentisce tutti e tre. Domanda: si è parlato del suo incontro con Scalzone? Risposta: «No nessun riferimento. Io sto lavorando solo alla scala mobile».

Ultime battute. Il liberale Altissimo invoca «un'iniziativa politica che tenga bassi i toni della rissa» nel pentapartito. Forlani torna a distribuire camomilla: «Il governo è bene che vada avanti, non sarebbe esaltante reggere la presidenza di turno della CEE con un governo in crisi. Se qualche settore della maggioranza non la pensa così, ci confronteremo e ci chiariremo».

Sono le due. Craxi va a colazione. Presidente, la situazione è critica? «Non è certo una situazione normale».

Marco Sappino

Scalfaro sull'incontro tra De Michelis e Scalzone

PARIGI — L'incontro tra il ministro De Michelis ed il latitante Scalzone? Secondo Oscar Luigi Scalfaro porrebbe solo «problemi di opportunità, di atteggiamento», e non questioni morali o politiche. Il ministro degli Interni ha espresso questo parere — che contraddice quanto scritto dall'organo ufficiale del suo partito, il «Popolo» — ieri a Parigi, al termine di un incontro col suo collega francese, Pierre Joxe, tutto centrato sui temi della lotta al terrorismo. Cosa avrebbe detto, infatti, De Michelis a Scalzone? Che se il terrorismo cessasse, si potrebbe prendere in esame il problema delle amnistie. «Ma in Consiglio dei ministri nessuno ha mai parlato di amnistia — ha detto Scalfaro —. C'è un problema di reinserimento e di recupero. Ma chi ha debiti con la giustizia deve pagarli».

La fame, la sete

bloccata da possibili «compromessi locali» con la DC. Invece per il PSI i compromessi locali, nazionali, internazionali e interplanetari con la DC sono corroboranti della sua natura occidentale, democratica e riformista. Ma la cosa più stupefacente è che per Martelli le proposte del PCI non sembrano rivolte «ai socialisti in particolare e alla sinistra in generale». E perché? Noi abbiamo chiaramente detto che consideriamo valide e positive le esperienze delle giunte di sinistra e a romperle, infatti, non siamo stati mai noi. Una verifica programmatica per un adeguamento ad esigenze e a problemi nuovi è, però, nelle cose. Il confronto su questi temi con tutte le forze che avvertono queste esigenze è un dovere democratico. Martelli lamenta che finora di «tutto si è parlato fuorché dei problemi dei Comuni delle regioni d'Italia visti dalla parte dei cittadini» e conclude che occorre «partire dal concreto» cioè dai programmi. Ma, di grazia, cosa abbiamo detto in questi giorni se non questo? E invece di baloccarsi sulla «evoluzione» del PCI, perché Martelli non accoglie l'invito ad un confronto su questi temi?

COME è noto Palazzo Chigi, cioè Craxi, ha definito una «montatura e una provocazione» le critiche severe rivolte da più parti al ministro De Michelis. Il solito Forlani, che alloggia a palazzo Chigi con Craxi, ha cercato di «sdrammatizzare». Pare che questo sia il mestiere esercitato dal V. Presidente nel pentapartito.

Il giornale democristano, invece, polemizza duramente con Palazzo Chigi (anche se non è chiaro se i destinatari delle rampogne siano tutti e due gli inquilini) e continua a ritenere irresponsabile e inammissibile il comportamento tenuto da De Michelis durante l'incontro «casuale» con Scalzone. E aggiunge che la «stessa magistratura potrà avere qualcosa da dire». Non sappiamo cosa c'entri la magistratura. Sappiamo invece per certo che c'è un problema politico e che riguarda De Michelis, ma anche chi con lui siede nel Consiglio dei ministri. O no?

em. ma.